

Caro Antonio...

*Lo strapotere della rendita fondiaria
all'origine della negazione della cura del territorio
e del paesaggio, del diritto alla casa,
dell'etica e della legalità*

In omaggio al compianto Antonio Cederna, archeologo, giornalista, scrittore, ecologista che ha dedicato la sua vita alla condanna della devastazione della bellezza del paesaggio italiano; che ha denunciato la speculazione edilizia responsabile dello scempio del nostro meraviglioso territorio.

Enrico Bettini

CARO ANTONIO...

*Lo strapotere della rendita fondiaria
all'origine della negazione della cura del territorio
e del paesaggio, del diritto alla casa,
dell'etica e della legalità*

Con il contributo e la presentazione di **Paolo Berdini**

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Enrico Bettini
Tutti i diritti riservati

*Al compianto Raffaele Radicioni ("Raffo"),
appassionato cultore e professionista del progetto urbanistico,
amico sincero, del cui aiuto intellettuale e professionale
sarò sempre riconoscente.*

Presentazione di Paolo Berdini

Enrico Bettini in due passaggi del suo libro afferma di non appartenere alla categoria degli urbanisti. Stento a crederlo. Il suo *Caro Antonio* è uno dei più lucidi saggi sulle città, sui loro problemi e sulla urgente necessità di rilanciare la pianificazione urbanistica pubblica, unico strumento – dopo la sua cancellazione imposta dalla cultura neoliberale – in grado di risolvere i problemi strutturali che affliggono la vita dei cittadini.

I motivi di grande interesse del volume di Bettini sono quattro. Le persone cui è dedicato il libro. L'individuazione dei motivi che hanno portato alla cancellazione dell'urbanistica come disciplina in grado di delineare il futuro alle città. L'individuazione dei contenuti della nuova urbanistica. L'aver avuto infine il merito di collocare d'autorità Torino all'interno del gruppo di testa delle città italiane che vanno avanti senza bussola.

Iniziamo dalle due persone cui il libro è dedicato. Il primo è Antonio Cederna, figura fondamentale della cultura della tutela, ambientalista e urbanistica italiana. A più di venticinque anni dalla sua scomparsa (1996) è importante riprendere il filo delle sue elaborazioni e delle sue proposte. Il libro di Bettini si somma alla recente pubblicazione delle opere di Cederna da parte della Camera dei Deputati (*Un giro d'orizzonte*, Biblion editore 2022) e alla nuova pubblicazione nel 2023 da parte dell'editore Castelvechi de *La distruzione della natura in Italia del 1975*. In questo momento di involuzione del pensiero legislativo sulla città, occorre tornare alle radici rappresentate dai grandi protagonisti della fase dell'avanzata degli interessi collettivi su quelli privati.

Il secondo personaggio cui è dedicato il libro è certo meno noto, ma ha rappresentato per Torino e per l'urbanistica italiana un

punto di riferimento straordinario. Raffaele Radicioni è stato assessore all'urbanistica del comune di Torino con il sindaco Diego Novelli ed è diventato poi un protagonista del dibattito nazionale sul futuro della città. Un uomo che ha saputo coniugare la disciplina urbanistica con la difesa del diritto delle classi più svantaggiate ad avere una città giusta, in grado di fornire a tutti i servizi pubblici indispensabili per l'evoluzione culturale della società.

Un uomo che, come vedremo in seguito, si è speso a cercare soluzioni rigorose alla mancanza di una moderna legge sul regime dei suoli che affligge l'Italia da oltre quaranta anni, e cioè da quando nel 1980 la Corte Costituzionale dichiarò illegittimi alcuni articoli della legge Bucalossi del 1977.

Il libro parte dunque bene fin dall'inizio. Per pensare ad un futuro possibile abbiamo infatti bisogno di radici robuste.

E continua bene. Iniziamo a dipanare il complesso pensiero di Bettini partendo da un punto di grande importanza. La storiografia urbanistica italiana ha fatto coincidere l'involuzione del pensiero progressista con gli anni novanta, e cioè legandolo all'affermazione del pensiero neoliberale rappresentato dal primo ministro inglese Margaret Thatcher e di quello statunitense Ronald Reagan. L'Italia come luogo condizionato dai paesi occidentali più ricchi.

L'autore ci dice più precisamente che:

Tutto ha inizio, per me, nel 1984, visitando la mostra allestita dalla Fiat, in cui erano esposti i progetti di totale rivoluzione funzionale della fabbrica del Lingotto di Torino (mirabile esempio di architettura industriale novecentesca) per la quale la Fiat aveva decretato, due anni prima, la cessazione della produzione di automobili. Di colpo, senza alcun coinvolgimento e consultazione di autorità ed esperti per la valutazione delle conseguenze sociali ed urbane di quella decisione, la Fiat – come ebbi a dire all'allora presidente della ATC torinese – decretò, di fatto, la morte dell'urbanistica che, anche se faticosamente, proprio in quegli anni tentava di imporsi quale disciplina di studio e progettazione per guidare la programmazione della trasformazione delle città nei loro sviluppo ed evoluzione.

Insomma, l'offensiva neoliberista in campo urbanistico inizia a Torino nella prima metà degli anni '80, quando la più grande fabbrica fordista italiana di proprietà di una famiglia influente sui destini del mondo come gli Agnelli, decide che sia venuto il momento di chiudere la produzione e la fase storica dei diritti del lavoro e, conseguentemente di mettere in crisi il sistema dei diritti urbani.

Le città tornano nelle mani della grande proprietà economica e fondiaria, come afferma subito dopo Bettini:

Considerai, quello della Fiat, il classico schiaffo alla condivisione e compartecipazione ai destini della città che le aveva dato tanto, favorendo lo sviluppo della sua industria e arrivando a sacrificare, con decisione escludente, la correttezza del proprio rapporto con Torino, con quella cittadinanza su cui era cresciuta industrialmente ed economicamente.

L'autore affronta la crisi dell'urbanistica pubblica e declina con precisione i fondamenti di una nuova fase di governo del territorio. Dell'ampio ragionamento di Bettini che occupa il suo primo capitolo ci soffermiamo su tre questioni maggiormente importanti: la ricerca di un nuovo equilibrio con la natura; il diritto alla qualità delle periferie; la questione della partecipazione.

Il tema che monopolizzerà il dibattito sul futuro delle città sarà necessariamente quello del recupero, per quanto possibile, dell'equilibrio con il sistema ambientale messo a repentaglio dall'economia dominante. Siamo di fronte a sconvolgimenti ambientali inediti e le città devono diventare protagoniste di questa nuova fase tesa a creare nuove aree verdi di mitigazione delle temperature, di corridoi ambientali di tutela degli acquiferi e per ricongiungersi con l'ambiente. Una prospettiva concretante praticabile, ci dice l'autore:

Si scoprirebbe che la vicinanza di occasioni di apprezzamento delle alternanze boschive, lacustri, rocciose, fluviali, architettoniche di pregio storico, ecc. ecc. possono essere strutturalmente collegate al centro abitato formando un opportuno e utile insieme con esso. E scoprire, appunto, che si tratta di organizzare corridoi ambientali per evidenziare possibili continuità di rapporto naturalistico fino a

realizzare la complessiva connessione tra le aree dense costruite e quelle di riappropriazione del rapporto con la natura.

Non è soltanto un atteggiamento teorico. Bettini si cimenta in conclusione del volume nel disegnare con tratti di grande efficacia la transizione verso una città che recupera il sistema ambientale territoriale dentro una nuova concezione del vivere urbano. Ci parla infatti della “*corona verde*”, di “*Torino città delle acque*” e dal suo ragionamento sembra quasi di scorgere un futuro possibile per la città.

Per non apparire sostenitore di astratte fughe in avanti, Bettini ci riporta poi al tema che attraversa spesso il suo libro, quello della giustizia sociale e della questione delle periferie. E anche qui, il “non urbanista” entra prepotentemente nel dibattito disciplinare:

Il più alto grado finora conosciuto di tale redistribuzione è quello concepito e attuato – dagli anni '50 del secolo scorso – da Adriano Olivetti il cui scopo di fondo era quello di riequilibrare le diverse condizioni di status economico dei dipendenti fornendo loro una rete di servizi sociali la più ampia possibile, alla quale affidare anche il compito di riequilibrare il livello dell'istruzione tra i lavoratori, in particolare di quelli più svantaggiati nella loro formazione intellettuale (indispensabile, già allora, ai fini occupazionali e ad aver riconosciuta la propria dignità come persona).

La lezione Olivettiana è ancora da scoprire interamente e da mettere a sistema per recuperare una concezione dell'uguaglianza sociale che negli ultimi trenta anni sembra aver smarrito vigore. Ed è evidente che una nuova concezione della città deve partire dal recupero delle periferie non in termini di “imbellettamento”, come dice giustamente Bettini, ma in termini strutturali:

Ma in periferia ci deve andare la cultura pubblica (teatri, università, conservatorio, ...), la sanità pubblica, (decentramento degli ambulatori), l'amministrazione pubblica (con l'aumento dei suoi uffici), l'impresa pubblica... Ossia l'impegno pubblico deve fare da traino al dirottamento delle offerte di servizio: nella formazione, nel lavoro, nell'intrattenimento, nell'arte, nella cultura, nella cura. È la

condizione, credo, senza la quale non si dà alcuna speranza di riscatto dalla discriminazione territoriale-sociale.

La terza questione è quella degli strumenti partecipativi. Viviamo ancora su sistemi antiquati e nuove formule inefficaci. Da una parte la partecipazione come delineata nella legislazione nazionale e regionali che si limita spesso al riconoscimento del diritto a difendere la proprietà individuale e collettiva. D'altra parte tutta la recente retorica sulla progettazione partecipata sembra non cogliere la questione principale, quella cioè del diritto delle comunità urbane a riaffermare il diritto di decidere sugli assetti generali della città e non solo sulla più o meno elevata qualità dei singoli progetti.

È un salto culturale ancora da compiere. Un percorso difficile che richiede anche una complessiva maturazione della società chiamata ad un salto culturale importante. Bisogna insomma passare dal cittadino soggetto di un diritto inalienabile di avere servizi efficienti e funzionanti, ad un nuovo ruolo che riprende le questioni utopiche – ad iniziare da Olivetti, ad esempio – che tanto hanno contribuito nei decenni passati a formare coscienze e a far maturare nuove consapevolezze.

Ad Utopia Bettini dedica parole molto convincenti, ad esempio quelle dedicate ad una nuova concezione delle morfologie urbane che hanno segnato la storia delle nostre città da ripensare in chiave di soddisfacimento dei bisogni collettivi, a cui rimandiamo il lettore, perché è utile riprendere il filo strutturale del ragionamento di Bettini.

Domina un sistema economico che non lascia spazio a nessuna prospettiva di riscatto sociale e di miglioramento delle condizioni di vita urbane. È solo la redditività degli investimenti della finanza globalizzata, dei fondi sovrani e di tutti gli strumenti del dominio finanziario ad avere la meglio nel delineare le città. Due soli esempi. I dieci maggiori fondi sovrani dei paesi produttori di petrolio raggiungono la cifra di 3.800 miliardi di dollari. La piramide finanziaria che domina il mondo globalizzato ha raggiunto nel 2022 la cifra di 239 trilioni di dollari. La cancellazione dell'urbanistica degli ultimi trenta anni è figlia di questo dominio economico e culturale. Dobbiamo ricostruire regole che tutelino le

condizioni di vita delle fasce deboli della società e che mettano le periferie al primo posto dell'agenda urbana. Le città non devono essere più luoghi per le scorribande di finanziari privi di scrupoli.

Per questo, ci dice l'autore, il bisogno di utopia deve coniugarsi con la necessità di ricostruire regole e strumenti economici in grado di combattere contro la concezione economicista dominante. Basta dunque con la cultura delle deroghe, dice Bettini, perché i piani urbanistici e le regole non devono essere sottoposti ad uno stillicidio imposto dalle ragioni esclusive della proprietà fondiaria e degli investitori finanziari. E, soprattutto, riprendendo il pensiero di Raffaele Radicioni “...*La cultura delle riforme risulta inadeguata alla posta in gioco. In particolare, la riforma dei suoli non c'è mai stata...*”, occorre riprendere in mano la battaglia per avere moderne leggi per garantire i diritti di tutti. L'Italia, è l'unico paese europeo a non avere una moderna legge sul regime dei suoli che tuteli gli attori pubblici invece della speculazione immobiliare.

E vogliamo allora chiudere con l'ultima citazione di Bettini:

Non è azzardato affermare che la speculazione sulle aree è stata per trent'anni il più lucroso, il più grande e insieme il più sporco affare italiano. Su di esso sono nate fortune immense, su di esso si è giocata la partita decisiva tra i poteri criminali e l'interesse pubblico, su di esso il fisco ha rapidamente ceduto le armi. Su di esso, infine, si è consumato il degrado del «bel paese» ed è nata la questione morale, allargatasi poi ad altri settori della vita economica. Di fronte ad una questione di queste proporzioni, che ha pesato e pesa sulla vita di tutti i cittadini in termini di mancanza di case, di livello dei canoni di affitto, di rendita fondiaria e di paesaggio deturpato senza più rimedio, la prima osservazione che viene da fare riguarda la pressoché completa assenza di contropoteri, meglio si direbbe di anticorpi che una società vitale e consapevole avrebbe dovuto sviluppare e che invece la società italiana non sviluppò quasi per nulla.